

giovedì 4 aprile 2002

oggi

l'Unità 3

Umberto De Giovannangeli

Dopo Ramallah, Kalkiya, Tulkarem, Betlemme è ora la volta di Jenin e Salfit, le altre città della Cisgiordania palestinese occupate ieri da Tsahal, l'esercito dello Stato ebraico. E in serata i carri armati israeliani si muovono lentamente verso Nablus, penetrando nel villaggio di Bet Iba a ovest e avvicinandosi a quello di Howara a est. Una manovra a tenaglia che finirà per fare, poche ore dopo, di Nablus la sesta città riconquistata della Cisgiordania. «Le Mura di difesa» di Ariel Sharon si abbattono sull'intera West Bank mentre le

«Brigate dei martiri di Al-Aqsa» annunciano che 40 kamikaze sono «pronti ad immolarsi per contrastare l'avanzata dell'esercito nazista del criminale Sharon». E una bomba-umana è esplosa l'altra notte presso un posto di blocco militare israeliano istituito al valico di Baka el-Sharkiye, fra la Cisgiordania e il territorio d'Israele. Secondo la radio militare, l'uomo ha destato il sospetto dei soldati che gli hanno intimato di fermarsi e di mostrare i documenti. A questo punto il kamikaze ha deciso di attivare il corpetto che indossava ed è rimasto dilaniato dalla deflagrazione. I soldati sono rimasti illesi.

L'immagine angosciante di un popolo in ostaggio è in quei 300 palestinesi, in maggioranza civili, molte le donne e i bambini, asserragliati nella Basilica della Natività di Betlemme. La città della pace è una città-fantasma, «animata» sinistramente dai combattimenti tra i soldati israeliani e i miliziani palestinesi. Almeno duecento cariche esplosive sono state fatte brillare da militanti dell'Intifada contro i tank con la stella di Davide nel tentativo di ostacolare l'avanzata, afferma il portavoce militare israeliano, generale Ron Kitzrey. Ciò che resta di Betlemme sono macerie, fiamme, carri armati ovunque. Su queste rovine crescerà solo odio, commenta amaramente Hanna Nasser, il sindaco di Betlemme barricato assieme ai suoi collaboratori nel municipio cittadino, assediato dai blindati israeliani.

Nel mirino dei reparti speciali dell'esercito israeliano sono soprattutto gli attivisti delle «Brigate dei martiri di Al-Aqsa»: due vengono uccisi nel campo profughi di Deheishe (a ridosso di Betlemme), altri due sono abbattuti ad al-Khader, sempre nell'area di Betlemme. Ma è a Jenin, la «capitale dei kamikaze», che le teste di cuoio israeliane mettono a segno la più importante tra le «eliminazioni mirate»: quella di Ziad Amer, uno dei dirigenti di primo piano delle «Brigate». Nello scontro a fuoco restano feriti due soldati israeliani, uno in modo grave. Sempre a Jenin, muoiono un ufficiale israeliano e cinque palestinesi, tra i quali un'infermiera di 27 anni e un ragazzo di 14. Nella vicina Salfit, secondo fonti locali, sarebbero stati uccisi altri due palestinesi, ma nella cittadina a ovest di Nablus, dove i soldati, appoggiati da una ventina di carri armati, hanno imposto il coprifuoco e ordinato a tutti i maschi tra i 16 e i 60 anni di consegnarsi. Con le ombre della sera circa 400 carri armati sono entrati dentro Nablus. Hanno trovato barricate e resistenza armata in almeno tre punti della città, che è la più grande della Cisgiordania sotto il controllo dell'Anp. Mentre la direzione palestinese invita la popolazione a prepararsi ad una «resisten-

“ L'esercito israeliano entra anche a Jenin e Nablus. Le Brigate Al Aqsa annunciano che 40 kamikaze sono pronti all'azione ”



A Betlemme un centinaio di palestinesi asserragliati nella Chiesa della Natività. La Siria sposta le truppe lungo il confine con il Libano

Sharon non si ferma, occupate sei città

L'Egitto congela i contatti con Israele. Bush: pronti a discutere anche senza una tregua



Una donna palestinese cammina lungo una strada deserta di Betlemme in alto un rastrellamento delle truppe israeliane
Carina Appel/Ap



Stern

Barak: «Israele ha perso la sua superiorità morale»

BERLINO «Arafat non va messo con le spalle al muro». A dirlo è l'ex premier israeliano Ehud Barak, che ha messo in guardia il suo paese dal porre fuori gioco con la forza il leader palestinese Yasser Arafat. E ha lamentato al tempo stesso come Israele abbia perso negli ultimi tempi la «superiorità morale» che aveva nel conflitto. In una intervista apparsa sull'ultimo numero del settimanale tedesco Stern in edicola oggi, Barak ha dichiarato che Israele deve dimostrare che in questo conflitto non si tratta «di mettere Arafat con le spalle al muro e di schiacciarlo».

Nessun terrorista - ha aggiunto Barak - deve rimanere impunito, «ma non è nostro compito sostituire Arafat, bensì è compito dei palestinesi». «Come una

persona non può scegliere i propri genitori e un paese i suoi vicini, noi non dovremmo intraprendere alcun passo per sostituirlo», ha aggiunto l'ex premier israeliano, secondo il quale «un nuovo capo dovrà scaturire dai palestinesi stessi».

L'intervista è stata anticipata ieri alla stampa. Barak d'altro canto non crede che una operazione militare possa da sola risolvere il problema dei palestinesi. Essa infatti, ha detto, «può essere solo parte di un concetto più ampio. Gli altri elementi sono la lotta per l'unità tra noi ebrei, e la legittimazione internazionale di quello che facciamo noi». Solo se Israele agirà in modo moralmente giusto, ha sottolineato Barak, la sua azione potrà avere successo. Tuttavia, ha rilevato l'ex premier, «negli ultimi mesi abbiamo perso questa superiorità morale. Noi non possiamo solo essere i più forti, ma dobbiamo anche restare nell'ambito del diritto». Barak, predecessore di Ariel Sharon alla guida del governo d'Israele, fu il protagonista delle trattative infruttuose condotte con Arafat a Camp David nel luglio 2000 sotto la mediazione dell'allora presidente Usa Bill Clinton.

Il giornalista: il premier ha compatto molti sulla linea della resistenza armata

«Senza la pace aumenterà l'esercito dei kamikaze»

“ l'intervista Hanna Siniora intellettuale palestinese ”

«L'aberrazione del presente è pari solo all'assoluta incertezza del futuro. È il doppio salto mortale compiuto da con questa amara riflessione, mentre nei Territori è guerra totale, il nostro colloquio con Hanna Siniora, ex direttore del quotidiano in lingua araba di Gerusalemme, «Al Fajr», uno dei più lucidi intellettuali palestinesi. «Prima dell'aggressione militare israeliana - osserva Siniora - all'interno del campo palestinese si era aperto un importante confronto sullo stesso rafforzamento della dirigenza dell'Anp. Con il pugno di ferro, Sharon ha ricompattato i vari gruppi e ha contribuito in maniera decisiva a far vincere la linea militarista, quella che punta tutto sulla resistenza armata».

Dopo Ramallah e Betlemme, ora è tutta la Cisgiordania ad essere occupata dai blindati israeliani.

«Era questo il piano messo a punto mesi fa dal generale Mofaz (capo di stato maggiore uscente dell'esercito israeliano, ndr.) e fatto

proprio da Sharon. Israele intende accreditare agli occhi del mondo la sua aggressione militare come una risposta agli attacchi terroristici...».

E invece?
«Non è così, non è mai stato così da quel 28 settembre 2000, quando l'allora candidato a premier del Likud Ariel Sharon decise, a freddo, la provocazione alla Spianata delle Moschee. D'allora ogni sua dichiarazione, ogni suo atto sono andati nella stessa direzione: delegittimare l'Anp, mettere in un angolo

Tre milioni e mezzo di palestinesi vivono oggi in gabbia. Il mondo deve agire se non vuol essere complice

Yasser Arafat, trasformare la questione palestinese da problema politico ad un affare militare, che dopo l'11 settembre è divenuto, per Sharon e il suo Gabinetto di guerra, un aspetto, un fronte avanzato nella guerra mondiale al terrorismo. Una visione sostanzialmente condivisa dall'Amministrazione Bush, con la sola eccezione del segretario di Stato Colin Powell».

Restano gli attacchi suicidi che certo non sono una invenzione di Ariel Sharon.

«No, non sono una invenzione ma in buona parte sono l'effetto della sua politica di chiusura. L'Anp ha sempre condannato gli attacchi contro civili inermi in territorio israeliano ed era riuscita a condurre su queste posizioni anche diversi gruppi dell'Intifada. Poi tutto è precipitato, con l'estensione delle cosiddette eliminazioni mirate da parte israeliana e con la sistematica distruzione delle infrastrutture di polizia e della sicurezza palestinesi».

Ciò, però, non giustifica le

bombe-umane.
«Non le giustifica ma aiuta a comprendere la realtà, un misto di rabbia e di assenza di futuro, che spinge tanti giovani palestinesi, che nulla hanno a che fare con l'integralismo islamico, a decidere di sacrificare la propria vita in quel modo. Vede, alcuni giorni fa un noto scrittore europeo in visita ai campi profughi della Cisgiordania, mi confessò di non capire come vivendo in quell'inferno i giovani potessero ancora pensare di poter costruire qualcosa e non invece avere come unico obiettivo la vendetta. È un'osservazione estrema ma vera. Con i carri armati, le punizioni collettive, le esecuzioni sommarie, gli arresti di massa, le umiliazioni ai check-point, Israele sta allevando nell'odio un'intera generazione di giovani palestinesi. Oggi tre milioni e mezzo di palestinesi vivono in gabbia, prigionieri nei loro villaggi, nelle loro città e nei campi profughi. In una situazione del genere ogni invito alla moderazione è condannato a cadere

nel vuoto.»
Israele accusa Arafat di essere il grande ispiratore del terrorismo.

«Arafat è stato eletto dal popolo palestinese presidente dell'Anp non solo per la sua storia ma anche per la linea negoziale adottata. Se Arafat è un capo terrorista allora è terrorista l'intero popolo palestinese. Ma questa è un'aberrazione politica che porta con sé guasti irreparabili».

Molte voci si sono levate nel mondo per chiedere il ritiro israeliano dai Territori e la fine dell'assedio ad Arafat.

«Voci a cui Sharon ha risposto con il "biglietto di sola andata" per Arafat. Sharon è un falco ma non è un pazzo. Se ha deciso di scatenare tutta la potenza militare d'Israele nei Territori è perché qualcuno gli ha garantito la copertura internazionale. E questo "qualcuno" va ricercato alla Casa Bianca».

Cosa chiedete in questo momento così drammatico alla Comunità internazionale?

«Una sola cosa: essere conseguenti alla risoluzione 1402 adottata all'unanimità dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu e inviare una forza d'interposizione nei Territori a protezione della popolazione civile palestinese. È la sola decisione che potrebbe restituire una speranza non solo ai palestinesi ma anche a quella parte d'Israele che cerca di opporsi all'avventurismo di Sharon».

Da più parti, anche tra quanti in Israele continuano a battersi per il dialogo, si sostiene

Nessun negoziato potrà mai essere avviato se prima non verrà garantita piena libertà di movimento ad Arafat

za di lunga durata all'invasione», le notizie di combattimenti si rincorrono senza soluzione di continuità. È impossibile fissare con precisione il numero delle vittime. Decine, secondo fonti palestinesi. E lì dove gli scontri si fanno più sporadici, a dominare è il silenzio. Un silenzio irreali, che sa di morte. E la capitale di questo silenzio spettrale è Ramallah, giunta al sesto giorno d'assedio israeliano. Il silenzio è rotto solo da spari sporadici, soprattutto dei cecchini diventati l'incubo per chi si avventura alla ricerca di un po' di cibo o di medicinali, nelle strade deserte della città. In questo cimitero a cielo aperto si staglia il devastato quartier generale

dell'Anp, il Muqata, dove Yasser Arafat resta barricato nel suo ufficio, insieme con alcuni dei suoi più stretti collaboratori. «Non abbiamo alcuna intenzione di occupare i Territori», ribadisce da Gerusalemme Ranaan Gissin, portavoce del premier Sharon. Ma le notizie che trapelano dalle aree

rioccupate vanno in direzione opposta: Israele avrebbe già cominciato ad assumere il controllo delle amministrazioni delle città sotto controllo in Cisgiordania. In serata, a conclusione delle festività della Pasqua ebraica, Sharon torna a riunire il Consiglio di difesa del suo governo per fare il punto dell'andamento dell'operazione «Muraglia di difesa». Le pressioni internazionali non fermano Arik il duro: l'offensiva va avanti fino al raggiungimento dell'obiettivo dichiarato, la distruzione delle «infrastrutture terroristiche palestinesi». A precludere Israele, semmai, sono i movimenti delle truppe siriane in Libano che, assieme al rinnovato attivismo militare di Hezbollah, lasciano intravedere l'apertura di un altro fronte di guerra: «Non assisteremo passivamente alle continue provocazioni armate che giungono dal territorio libanese», avverte il ministro della Difesa Benyamin Ben Eliezer. Un monito che il governo di Beirut traduce in una «possibile invasione» israeliana. Intanto a Beirut ieri durante una manifestazione anti-israeliana ci sono stati 80 feriti. L'Ue decide di inviare una missione di alto livello per cercare di riannodare le fila del dialogo. A muoversi è anche il segretario generale dell'Onu Kofi Annan: «Sua intenzione contattare i presidenti di Libano e Siria per esprimere personalmente la sua preoccupazione», dichiara il portavoce delle Nazioni Unite, Fred Eckhard. Israele teme che Hezbollah, appoggiato da Siria e Iran, possa approfittare della crisi nella regione per aprire un secondo fronte.

In questo scenario di guerra totale, la diplomazia balbetta anche quando sembra fare la voce grossa. Dal Cairo, un portavoce del governo egiziano annuncia la decisione di sospendere tutti i contatti con l'esecutivo israeliano, «tranne i canali diplomatici che servono la causa palestinese». Dalla Casa Bianca, il portavoce di George W. Bush, Ari Fleischer, fa sapere che il presidente Usa è pronto a portare avanti le discussioni su una soluzione politica della crisi mediorientale, senza attendere che prima venga instaurata la tregua. «Con Arafat libero, altrimenti non se ne parla neppure», è la risposta dei palestinesi. «Ma Arafat è isolato a Ramallah», fa notare gelido il ministro della Difesa Eliezer, motivando così la decisione di respingere la richiesta Usa per un nuovo incontro tra il mediatore americano Anthony Zinni e Yasser Arafat.

che Arafat abbia compiuto un errore storico nel rifiutare gli accordi di Camp David.

«A Camp David si definirono le linee generali di una pace possibile. Linee che furono poi sviluppate nei successivi negoziati di Taba. Ma già allora Barak era in minoranza, il suo governo era a pezzi e Ariel Sharon aveva avviato la sua campagna elettorale promettendo che in caso di vittoria avrebbe stracciato il "tradimento di Taba". A cosa dunque Arafat avrebbe dovuto dare l'assenso? Dobbiamo avere l'onestà intellettuale di ammettere che, quanto meno, furono ambedue le leadership e forse ambedue i popoli a non aver avuto il coraggio di compiere un passo decisivo sulla strada di quella pace dei coraggiosi intrapresa da Yasser Arafat e Yitzhak Rabin».

Ed ora cosa potrà accadere?
«Il peggio, se Ariel Sharon non sarà fermato. E a farlo non può essere che la Comunità internazionale, in primis gli Usa e l'Europa che devono parlare un linguaggio comune sullo scenario mediorientale».

Yasser Arafat ha ribadito che mai si arrenderà o accetterà l'esilio.

«È così. Mai come in questo tragico frangente l'identificazione tra un capo e il suo popolo è stata così piena. Accettare la via dell'esilio significherebbe spezzare per sempre questo legame. Cosa che Arafat non farà mai. Se si vuole riaprire il negoziato questo potrà avvenire solo con Arafat libero. Nessun palestinese si sostituirebbe mai a lui». u.d.g.